

SCHEDA CRONOLOGICHE

1. CARA AL CUORE

Fra il 1945 ed il 1954 la sorte di Trieste rimane incerta. Nella primavera del 1945 è stata per 40 giorni occupata dalle truppe jugoslave, poi da quelle anglo-americane. Nel 1947 il Trattato di pace non ha risolto la situazione, perché ha previsto la costituzione di uno Stato indipendente, il Territorio Libero di Trieste (TLT), nella striscia costiera tra il fiume Timavo a nord ed il fiume Quieto a sud, ma il clima di “guerra fredda” gli ha impedito di vedere la luce. La maggioranza degli abitanti di Trieste vuole il ritorno dell’Italia, mentre nel resto del Paese la città giuliana è considerata “cara al cuore di tutti gli italiani” ed attorno alla sua sorte si ricostruisce in buona parte quel sentimento patriottico che sembrava compromesso dopo il catastrofico armistizio dell’8 settembre 1943.

2. GLI ANNI DELL’INCERTEZZA

Dopo l’uscita della Jugoslavia dall’orbita sovietica a seguito della crisi del Cominform del 1948, il governo inglese e quello americano hanno cercato di spingere Roma e Belgrado ad un accordo sulla spartizione del TLT, ma invano. Il governo italiano è vincolato dalla “Nota tripartita” anglo-franco-americana del 20 marzo 1948 che ha riconosciuto il buon diritto dell’Italia al recupero del TLT. I governi di Londra e Washington se ne sono poi pentiti, ma bisogna spiegarlo agli elettori italiani. Gli jugoslavi invece intendono partire dal loro controllo sulla zona B e negoziare sulla zona A.

3. LA CRISI DEL 1952

Dopo la rottura tra Tito e Stalin il GMA a Trieste inizia a sostenere i gruppi indipendentisti allo scopo di rendere il governo italiano più arrendevole verso un accordo con la Jugoslavia. Per questo il GMA inizia ad essere percepito come ostile dalle componenti filo-italiane, che il 20 marzo 1952 chiedono l’applicazione della “tripartita”, facendo scoppiare gravi incidenti. Per tamponare la crisi gli angloamericani accettano di immettere alcuni funzionari italiani nel GMA, anche se in posizioni non apicali visto che l’Italia non vuole eccessive responsabilità nella Zona A per evitare che la Jugoslavia annetta la Zona B. Sul piano diplomatico invece permane lo stallo, e non resta che attendere le elezioni politiche italiane del giugno 1953, dopo le quali si vedrà quale dei due governi avrà maggiori capacità negoziali.

4. LA CADUTA DI DE GASPERI

Le elezioni del 1953 vedono la sconfitta di Alcide De Gasperi, che viene sostituito alla guida del governo italiano da Giuseppe Pella. Si apre una fase di instabilità politica che riduce fortemente il peso dell’Italia in politica estera. Ne approfitta il governo di Belgrado per consolidare la sua

presa sulla Zona B ed alzare il tiro delle rivendicazioni sulla Zona A. In particolare, gli jugoslavi desiderano realizzare una “Novi Trst”, cioè una Nuova Trieste slovena, collegata alla Jugoslavia, dentro il porto di Trieste, dove oggi sorge la zona industriale della città.

5. LE TRUPPE AL CONFINE

Il 28 agosto l'agenzia United Press diffonde un comunicato jugoslavo secondo il quale il governo di Belgrado ha “perso la pazienza con l'Italia” e sta pensando di annettere la Zona B. Il testo dell'agenzia americana forza i toni del comunicato originale e suscita sgomento nel governo italiano. Per reagire all'indebolimento della posizione negoziale italiana Pella decide di drammatizzare la crisi, inviando alcuni reparti militari al confine e dandone pubblica notizia. Il piano militare stilato su ordine del Ministro della difesa italiano, Emilio Taviani, prevede l'occupazione a sorpresa della Zona A senza il preventivo consenso anglo-americano. Il capo di stato maggiore, Efisio Marras, ottiene che tale disposizione non venga attuata e ci si limiti a manovre dimostrative.

6. I DISCORSI DI TITO E DI PELLA

Il 13 settembre Pella, in risposta ad un discorso tenuto da Tito nei pressi del confine italiano nel Goriziano, a Sambasso (Okroglica), chiede pubblicamente il ritorno del TLT all'Italia, magari dopo un plebiscito. Il governo italiano si è però convinto che il tempo lavora a danno dell'Italia e che quindi è urgente recuperare il controllo di Trieste, anche sacrificando le rivendicazioni sulla Zona B. Di conseguenza, Pella fa riservatamente sapere ad inglesi ed americani che il governo di Roma è disposto ad accettare la spartizione del TLT fra Italia e Jugoslavia lungo la linea Morgan, purché come soluzione “de facto” e non come annessione ufficiale, in modo da renderla presentabile all'opinione pubblica italiana.

7. LA NOTA BIPARTITA

L'8 ottobre i governi di Gran Bretagna e Stati Uniti emettono una dichiarazione pubblica, conosciuta come “Nota Bipartita” in cui comunicano la loro intenzione di sciogliere il Governo militare alleato e di affidare l'amministrazione della Zona A al governo italiano. Si tratta di una soluzione “de facto” come richiesto dall'Italia, ma nei loro colloqui con Pella e con Tito gli ambasciatori inglesi ed americani esprimono l'intenzione che la spartizione del TLT lungo la linea Morgan diventi definitiva e comunicano che non interverranno per conto di alcuna delle due parti nel caso di negoziati diretti fra Italia e Jugoslavia. In questo modo, i due governi alleati confidano di aver risolto la “Questione di Trieste”.

8. TITO RIBALTA IL TAVOLO

Le reazioni italiane alla Nota sono fin troppo positive e non fanno alcun cenno al desiderio alleato che la soluzione "de facto" diventi definitiva. In questo modo, l'iniziativa anglo-americana appare come un successo dell'Italia e, di conseguenza, una sconfitta diplomatica della Jugoslavia. Le reazioni jugoslave sono invece completamente negative e minacciose. Già la sera dell'8 ottobre si svolgono dimostrazioni contro le sedi diplomatiche italiane, inglesi ed americane a Belgrado e Zagabria e gli incidenti continuano per alcuni giorni. Sul piano diplomatico, il governo jugoslavo rifiuta la Nota e comunica che le truppe jugoslave entreranno immediatamente nella Zona A, se gli anglo-americani vi faranno entrare quelle italiane.

9. VIOLENZE A FIUME ED IN ZONA B

A far le spese della crisi sono in primo luogo gli italiani ancora residenti in Istria. A Fiume va in scena un pogrom visivo anti-italiano nel corso del quale la folla distrugge indicazioni stradali, insegne di negozi, iscrizioni pubbliche e private in lingua italiana. È la fine delle ultime tracce di bilinguismo in una città che oramai è diventata Rijeka. Nella Zona B invece, dove vivono ancora alcune decine di migliaia di italiani, si segnalano intimidazioni ed aggressioni a danno delle comunità italiane. A seguito delle violenze molti istriani decidono di esodare e trovare rifugio a Trieste.

10. LA MOBILITAZIONE MILITARE

Il precipitare della crisi diplomatica è accompagnato da importanti misure militari. Sia l'Italia che la Jugoslavia ammassano truppe ai confini e definiscono possibili piani di battaglia. Quelli italiani prevedono la difesa della "soglia di Gorizia" e l'occupazione della zona A, mentre escludono qualsiasi azione nella zona B. Quelli jugoslavi la difesa della Zona B e l'occupazione della Zona A, ma è probabile che in caso di guerra gli scontri coinvolgano anche il territorio italiano.

11. UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA

Verso la fine di ottobre, si diffondono le preoccupazioni per quel che potrebbe accadere a Trieste il 4 novembre, che in Italia è la festa della vittoria nella Prima guerra mondiale e tradizionale occasione di manifestazioni patriottiche. Il comandante del GMA, il generale inglese Winterton, prevede che il sindaco Bartoli isserà il tricolore italiano sul municipio, contravvenendo ad una disposizione del GMA. Winterton chiede istruzioni a Londra, ma il primo ministro britannico, Eden, decide di lasciare la decisione al comandante di Zona. Da parte sua, Bartoli non tiene conto degli inviti alla prudenza che gli vengono dal suo partito, la Democrazia Cristiana, e dal governo italiano. Si prepara il terreno per una sfida simbolica ed anche personale.

12. UNA CITTÀ ARMATA

Trieste è una città piena di armi. Ogni partito politico dispone di propri gruppi armati, mentre alcune squadre di estrema destra sembrano fuori controllo. Al sindaco Bartoli fanno capo alcune unità clandestine, ma della cui esistenza tutti sono al corrente, armate ed addestrate dall'esercito italiano. Dovrebbero servire a fiancheggiare le truppe alleate nel caso di un colpo di mano jugoslavo, ma potrebbero anche usare le armi per diversi fini. Per coordinare la difesa della città, Taviani ha inviato a Trieste un ex comandante partigiano. Pronte a sparare sulle truppe jugoslave sono anche le formazioni armate create dal Partito comunista del TLT, guidato da Vittorio Vidali: i comunisti giuliani, infatti, sono fedeli a Stalin, che considera Tito come un pericoloso nemico.

13. I PRIMI SUSSULTI IL 3 NOVEMBRE

Come previsto, in occasione della festa di San Giusto, patrono della città, il sindaco Bartoli espone il tricolore sul municipio. Subito la bandiera viene tolta, in maniera molto rispettosa, da un ufficiale della polizia civile del GMA. Durante la giornata si formano alcuni cortei spontanei, che vengono dispersi senza problemi. I manifestanti legano un fazzoletto tricolore al collo della statua di Domenico Rossetti, intellettuale divenuto il simbolo dell'italianità di Trieste, presso il centrale giardino pubblico, ma i pompieri lo tolgono subito.

14. 4 NOVEMBRE 1953: LA CERIMONIA DI REDIPUGLIA E I PRIMI INCIDENTI A TRIESTE

La mattina, il Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, presieduto dal sindaco, organizza un "pellegrinaggio tricolore" a Redipuglia, mentre a Venezia il presidente del consiglio, Pella, tiene un discorso moderato. Al ritorno, ai pellegrini si aggiunge un certo numero di persone provenienti dall'Italia e in città si forma un corteo di un migliaio di dimostranti che sfila per il centro sfidando il divieto di manifestazioni proclamato dal GMA. Ne seguono scontri abbastanza violenti con la polizia civile che si diffondono in vari punti della città. La tensione si stempera dopo l'esposizione del tricolore dal balcone dell'ufficio della delegazione italiana a Trieste.

15. GLI INCIDENTI DEL 5 NOVEMBRE

Alla mattina, nutriti gruppi di studenti disertano le lezioni e danno vita a diversi cortei. Gli incidenti più gravi avvengono davanti alla Chiesa di Sant'Antonio Nuovo. Gli studenti iniziano una sassaiola contro la polizia che li carica e li insegue fin dentro la Chiesa, profanandola con spargimento di sangue. Al pomeriggio il parroco celebra la conseguente cerimonia di "riconciliazione", che, invece che sedare gli animi, innesca nuovi tumulti. Questa volta, ai sassi la polizia risponde facendo fuoco sui manifestanti. Rimangono uccisi il quindicenne Pietro Addobbati ed un passante, Antonio

Zavadil. La notizia della loro morte provoca ulteriori incidenti, i sindacati proclamano lo sciopero generale e gli imprenditori la serrata di industrie e pubblici esercizi.

16. GLI INCIDENTI DEL 6 NOVEMBRE

Nel corso della mattinata esplode la guerriglia urbana. Gruppi di dimostranti percorrono le vie del centro assalendo poliziotti isolati e dando alle fiamme alcuni automezzi. Un migliaio di manifestanti si raccoglie sotto la sede del Fronte dell'Indipendenza e, nonostante l'intervento della polizia, riesce a devastarla. In piazza dell'Unità scoppia una vera battaglia. I dimostranti attaccano a più riprese l'edificio della prefettura, lanciando sassi ed alcune bombe a mano; la polizia carica con le jeep e spara a più riprese. Alla fine degli scontri rimangono uccisi quattro dimostranti: Francesco Paglia, Saverio Montano, Leonardo Manzi ed Erminio Bassa. Nel pomeriggio vengono dispiagate in città le truppe anglo-americane di guarnigione mentre il vescovo Santin ed il rappresentante del governo italiano, de Castro, girano per la città cercando di calmare gli animi.

17. I FUNERALI

Dopo alcuni giorni di calma nervosa, l'8 novembre si tengono i funerali solenni delle vittime. Un corteo di almeno centomila persone accompagna le bare dalla cattedrale di San Giusto al cimitero di Sant'Anna. Alla testa il vescovo, il sindaco ed i rappresentanti di tutti i partiti politici. Devono rinunciare alla presenza i ministri del governo italiano, mentre sono opportunamente assenti i rappresentanti del GMA e la corona di fiori inviata dal generale Winterton viene fatta sparire. La polizia civile si tiene prudentemente alla larga e il servizio d'ordine è gestito dalla polizia urbana e dai nuclei di difesa delle forze politiche, comunisti compresi.

18. IL NEGOZIATO SI FERMA

Gli incidenti di Trieste si verificano in un momento in cui le diplomazie dei vari paesi coinvolti, reduci dalla crisi delle settimane precedenti, sono ormai giunte ad un momento di stallo: l'Italia pretende l'applicazione della "bipartita", temendo che anche questa, come la "tripartita", col passare del tempo possa finire col perdere qualsiasi validità politica; la Jugoslavia, per contro, pretende che qualsiasi soluzione della questione di Trieste venga concordata col governo di Belgrado, ponendo quindi il veto sulla "bipartita"; Stati Uniti e Gran Bretagna, di conseguenza, scoprono che con la "bipartita" si sono incamminati su di un binario morto, anche se verso la metà di ottobre Tito ha aperto ad una soluzione provvisoria. Gli incidenti di Trieste non accelerano la soluzione della crisi diplomatica, ma anzi la rallentano. Il governo britannico, che ritiene quello di Roma responsabile dell'accaduto, blocca ogni iniziativa a favore dell'Italia, dove si diffondono sentimenti antibritannici e si amplifica l'attenzione alla Zona A, anche se parallelamente diminuisce quella per la Zona B, data ormai per perduta. Il governo jugoslavo, che diffida sempre di più degli angloamericani, rimane aperto ad una soluzione provvisoria, ma assume una posizione

di netta intransigenza per quanto riguarda la “bipartita”. Il governo di Roma, che oramai diffida anch’esso dei suoi alleati atlantici, chiede invece l’immediata applicazione della “bipartita”. Per alcune settimane viene valutata la possibilità di indire una conferenza internazionale ad hoc, ma l’ipotesi è impraticabile in quanto è evidente che americani e britannici non hanno alcuna intenzione di correre rischi, mentre gli italiani non sono disposti a partecipare a conferenze che non abbiano all’ordine del giorno la “bipartita”, e gli jugoslavi al contrario rifiutano qualsiasi conferenza che non abbia un ordine del giorno che si distacchi dalla “bipartita”. Ne seguono quindi alcuni mesi di assoluto stallo diplomatico.

19. L’UOVO DI COLOMBO

Lo sblocco del negoziato è dovuto ad un’iniziativa americana che ribalta l’impostazione diplomatica che aveva condotto alla Nota bipartita. La “bipartita”, che prevedeva la cessione angloamericana della Zona A all’Italia per decisione di Stati Uniti e Gran Bretagna, si configurava a livello formale come un’imposizione del volere di Washington e Londra alla Jugoslavia e all’Italia, peraltro favorendo nettamente quest’ultima. L’Italia infatti avrebbe avuto modo di rientrare in possesso della Zona A senza dover rinunciare alle proprie rivendicazioni sulla Zona B, mentre la Jugoslavia si sarebbe ritrovata a dover subire una soluzione che andava contro i propri interessi territoriali e che per di più l’avrebbe relegata alla posizione di perdente nella questione di Trieste, ovvero su di una questione di carattere politico-internazionale di elevatissimo valore politico e simbolico sia sul piano interno che su quello esterno. Nel frattempo, però, si schiude uno spiraglio per la soluzione del problema, in quanto sia l’Italia che la Jugoslavia, che il 6 dicembre firmano un accordo bilaterale per il ritiro delle truppe schierate al confine, di fatto si stanno aprendo ad una soluzione provvisoria tale per cui la Zona A andrebbe all’Italia e la Zona B rimarrebbe sotto controllo jugoslavo. Per giungere a questo risultato, però, è necessario rimuovere l’ostacolo diplomatico posto dalla “bipartita”, motivo dei veti incrociati italo-jugoslavi ad un rilancio delle trattative. La soluzione viene trovata dagli americani col cosiddetto “piano Holmes”, che prevede un negoziato in due tempi: in un primo momento si terrà un negoziato tra le tre potenze occupanti il TLT, cioè gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, e Jugoslavia, che potrà così dire di aver concordato liberamente la cessione di Trieste all’Italia con Washington e Londra su di un piano di parità; in un secondo momento si terrà un negoziato tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, e l’Italia, che dovrà negoziare sulla base di un pacchetto preconfezionato, gradito alla Jugoslavia, ma rientrerà in possesso di Trieste.

20. IL NEGOZIATO JUGO-ANGLO-AMERICANO

Il “piano Holmes” viene accettato da Roma e Belgrado, e può quindi entrare in funzione. La sede del negoziato viene scelta dal governo jugoslavo, il quale, tra Washington e Londra, sceglie la capitale britannica, probabilmente perché il proprio ambasciatore negli Stati Uniti è un montenegrino, mentre quello a Londra, Vladimir Velebit, è nato a Zara da madre sloveno-croata ed ha passato gli anni dell’infanzia a Trieste, ed è quindi decisamente molto sensibile a quella che gli jugoslavi chiamano la “questione triestina”. La prima fase del negoziato, quella tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia, viene avviata a partire dal 2 febbraio 1954.